GUERIN SPORTIVO

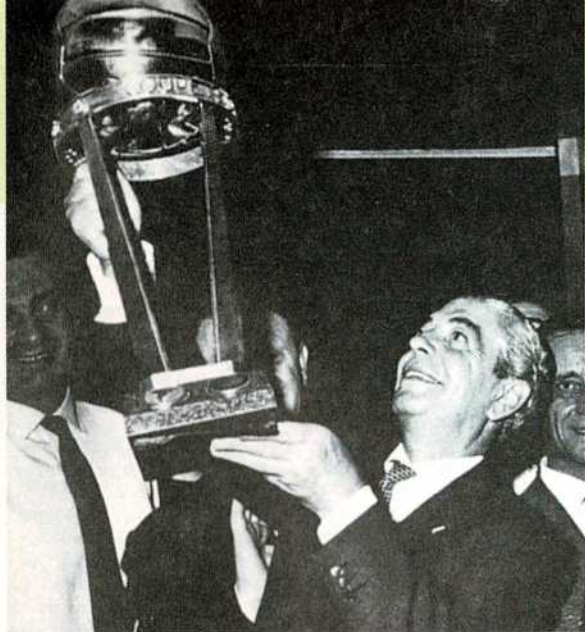
Allegato al numero **46** del 16 novembre 1994

seconda parte

SUL MAGO DORATO

Due Coppe dei Campioni e due Coppe Intercontinentali consecutive fissano in modo indelebile la supremazia mondiale e il mito della Grande Inter di Helenio Herrera, che nella prima metà degli anni Sessanta eleva il proprio modulo tattico a emblema della scuola italiana, di lì a poco vincitrice del titolo europeo per Nazionali. Esaltando un calcio fatto di utilitarismo ma anche e soprattutto di classe pura, i nerazzurri accendono una vivissima passione popolare, attizzando le prime, grandi migrazioni del tifo: memorabile l'«esodo» da tutta Italia verso Vienna 1964, finale di Coppa dei Campioni.

SCINTILLA. La scintilla dello squadrone scocca nel 1959, con l'Inter brutalizzata (punteggio totale: 8-2) dal Barcellona in Coppa delle Fiere. Il presidente Angelo Moratti, petroliere e gentiluomo di gran tratto oltre che di cospicua fortuna, sta invano tentando da anni di riportare ai vertici la squadra nerazzurra e fa nella circostanza la conoscenza di due uomini-chiave dello squadrone azulgrana: l'allenatore argentino Helenio Herrera e il giovane regista Luis Suarez. Assieme al direttore sportivo Italo Allodi, giovane artefice del «miracolo Mantova», formeranno la base del grande edificio. Il tecnico arriva nell'estate 1960, il centrocampista dodici me-

Il rocambolesco gol di Jair al Benfica che diede all'Inter la Coppa Campioni '65. A fianco, Sandro Mazzola. Nella pagina accanto, il presidente Angelo Moratti solleva la Coppa Intercontinentale

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1963-64, 1964-65.
Coppa Intercontinentale: 1964, 1965.
Campione d'Italia: 1962-63, 1964-65, 1965-66.

si dopo, fortemente voluto dallo stesso Herrera nonostante l'elevatissimo prezzo, peraltro ripagato dalla contemporanea cessione multimilionaria di Angelillo (in precoce declino) alla Roma. Nel '62 la squadra è seconda; Allodi in estate ingaggia il terzino Burgnich, scarto della Juventus finito al Palermo, il mediano Tagnin, l'interno argentino Maschio e a novembre il centravanti Di Giacomo. La svolta tuttavia si verifica quando il «Mago» (soprannome di Herrera, personaggio di straordinaria presa popolare) decide di lanciare stabilmente in prima squadra, in luogo di Humberto Maschio, il ventenne Sandro Mazzola, figlio dell'indimenticato Valentino, capitano del Grande Torino perito a Superga. L'Inter prende il volo fino allo scudetto, il calcio italiano ha scoperto un nuovo asso.

LA COPPA. Il 27 maggio 1964 vede la luce ufficialmente la leggenda della Grande Inter. Davanti a 20.000 tifosi giunti al Prater di Vienna da ogni parte d'Italia, la squadra nerazzurra manda al tappeto il

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Giuliano SARTI**	Portiere
2 **Tarcisio BURGNICH**	Terzino destro
3 **Giacinto FACCHETTI**	Terzino sinistro
4 **Gianfranco BEDIN**	Mediano
5 **Aristide GUARNERI**	Stopper
6 **Armando PICCHI**	Libero
7 **JAIR da Costa (Bra)**	Ala destra
8 **Sandro MAZZOLA**	Mezzala di punta
9 **Aurelio MILANI**	Centravanti
10 **Luis SUAREZ (Spa)**	Regista
11 **Mario CORSO**	Rifinitore

Allenatore: **Helenio HERRERA (Arg)**

grande Real Madrid di Di Stefano e Puskas, al canto del cigno internazionale. Sandro Mazzola realizza due splendide reti, una con una «bomba» da una ventina di metri, l'altra con dribbling secco e tiro che non dà scampo al portiere Vicente. L'altro gol del 3-1 lo sigla il centravanti Milani; alla fine è il trionfo, per una squadra tatticamente e tecnicamente perfetta.

CAMPIONI. In porta l'esperto Giuliano Sarti (scudetto con la Fiorentina nel 1956) fa sfoggio di un eccellente senso della posizione; davanti a lui staziona l'ex terzino Armando Picchi, trasformato da Herrera in libero dallo stile asciutto ed efficacissimo, coadiuvato dal longilineo stopper Guarneri. La coppia dei terzini si iscrive tra le migliori della storia del calcio italiano, tanto la grinta e il tempismo del marcatore di destra Burgnich si sposano con l'ampia falcata di Facchetti, marcatore e incursore offensivo, primo autentico terzino fluidificante del calcio italiano. La forza del reparto sublima la tattica del «catenaccio»: con la difesa chiusa a doppia mandata, l'Inter invita l'avversario ad attaccare, per poi distendersi in fulminei e armonici contropiede di mortifera efficacia. A centrocampo il mediano Tagnin marca la mezzapunta avversaria (a Vienna gli tocca il «monumento» Di Stefano), completando il bunker arretrato e consentendo alla classe di Luisito Suarez di dispiegarsi appieno nell'impostazione delle trame di gioco. Sui lanci perfetti dello spagnolo si scatenano il veltro Jair, aletta brasiliana guizzante e imprevedibile, e lo scattante Mazzola, attaccante di strepitosa agilità negli spazi stretti, destinato a trasformarsi col tempo in centrocampista di alta qualità; i compiti di regia avanzata toccano al sinistro fatato di Mario Corso, trequartista di raffinata grana tecnica famoso per le punizioni «a foglia morta» che non lasciano scampo ai portieri. Chiude il mosaico il torello Milani, centravanti di stampo antico ma di non eccelsa classe, utile tuttavia per aprire varchi agli inserimenti dei più dotati compagni.

Sopra, lo spagnolo Luis Suarez, straordinario regista. In alto, il libero Armando Picchi

MONDO. Esattamente dieci giorni dopo, un'Inter spenta cede al Bologna nell'unico spareggio-scudetto della storia del calcio italiano. La riscossa arriva nella stagione successiva, la più gloriosa della storia nerazzurra. A settembre occorrono tre incontri per debellare l'Independiente e portare in Italia la prima Coppa Intercontinentale. La squadra è mutata di poco, ma gli arrivi di Domenghini, filiforme e instancabile ala-centravanti, dell'interno spagnolo Peiró e dell'eclettico difensore Malatrasi la rendono ancora più agile e spietata, mentre sale al proscenio un giovane mediano veneto, Gianfranco Bedin, destinato a fare strada e pure parecchi gol. Il 27 maggio 1965, sotto il diluvio di San Siro, l'Inter acciuffa a spese del Benfica la seconda Coppa dei

Campioni consecutiva; storica l'impresa ai danni del Liverpool in semifinale: sconfitti in Inghilterra per 1-3, i nerazzurri hanno rimontato in casa cogliendo un favoloso 3-0, grazie anche a una prodezza di Peiró, capace di sgusciare alle spalle del portiere Lawrence durante un rinvio, di soffiargli la sfera con eleganza e indi depositarla nella porta incustodita. Il 6 giugno è scudetto e l'8 settembre, a San Siro, il pubblico ammira «*L'Inter più favolosa dell'anno!*», secondo il titolo del «Calcio Illustrato»: 3-0 all'Independiente nell'andata della Coppa Intercontinentale. Il pareggio del ritorno, poco più di una formalità, suggella lo straordinario bis.

In alto, l'Inter '63-64, che vinse la Coppa dei Campioni. In piedi: Sarti, Tagnin, Facchetti, Guarneri, Burgnich, Di Giacomo; accosciati: Jair, Corso, Suarez, Mazzola, Picchi. A fianco, Corso con il «mago» Helenio Herrera

DECLINO. L'Inter edizione 1965-66 risulta una delle più forti di tutti i tempi. Conquista di nuovo lo scudetto, e solo una «notte di follia» a Madrid può sottrarle in semifinale il sogno del tris europeo, a vantaggio del poco più che modesto Real. Gli errori tattici di Helenio Herrera nella circostanza (un'Inter assurdamente imbottita di difensori di fronte a una squadra tutt'altro che irresistibile) preludono in qualche modo al declino. Nel 1967, nel giro di due settimane nere come il carbone, la leggenda si chiude bruscamente: sconfitta dal Celtic il 25 maggio a Lisbona nella sua terza finale di Coppa dei Campioni, ceduto il 1. giugno alla Juventus, con una rocambolesca sconfitta in casa del Mantova, lo scudetto già ipotecato, battuta il 7 giugno sul campo del Padova in semifinale di Coppa Italia, la mitica squadra di Helenio Herrera patisce un digiuno fatale. L'anno successivo lasciano Moratti, Herrera (che tornerà più tardi senza fortuna) e Allodi, tirando il sipario su una avventura di gloria e grande calcio. □

LA VOCE DEL PARÓN

Sono il «golden boy» Gianni Rivera, artista tra i massimi del nostro calcio, e l'allenatore Nereo Rocco, impareggiabile «Parón» di una lunga e felice stagione tattica, a unificare i due periodi di grandezza assoluta del Milan anni Sessanta, culminati in una serie di conquiste nazionali e soprattutto internazionali all'insegna di espressioni di gioco straordinarie.

OLIMPIADI. Arrivano rispettivamente nell'estate del 1960 e in quella del 1961, legati entrambi alla felice esperienza della giovanile azzurra, quarta alle Olimpiadi di Roma grazie a una batteria di talenti purissimi. Gianni Rivera ha diciassette anni appena, ma già una stagione da titolare in A nell'Alessandria; Nereo Rocco ha fatto miracoli al Padova, squadra di provincia che ha portato in pochi anni dalla B al terzo posto nella massima serie, riciclando giocatori scartati dagli squadroni e miscelando gli ingredienti in una efficacissima applicazione del «catenaccio».

REGISTA. Il loro ingresso in scena rivitalizza il Milan un po' appassito di Andrea Rizzoli, magnate dell'editoria che ha innalzato il censo economico e tecnico della squadra rossonera nel dopoguerra fino al livello delle grandi tradizionali, prima di incappare in un breve periodo di mediocrità. Il tecnico triestino risponde all'esigenza di un imponente ricambio generazionale agitando un cocktail vicino alla perfezione. La difesa è pilotata da due «big», il portiere Ghezzi e il sontuoso libero Maldini (futuro Ct dell'Under 21), attorno ai quali giostrano giovani cresciuti nel prolifico vivaio rossonero: Trebbi, Salvadore (che poi passerà alla Juve), Radice, Trapattoni. In attacco, le ali Danova e «bisonte» Barison, oltre all'eclettico Pivatelli, si alternano a supporto del centravanti venuto dal Brasile, José Altafini, bombardiere raffinato e potente di terrificante efficacia. Il gran colpo viene tuttavia azzeccato da Gipo Viani, direttore sportivo e artefice massimo della squadra, nell'ottobre 1961. All'indomani di un pesante 2-5 subito a Firenze, rispedisce al mittente l'ingovernabile asso inglese Greaves e lo sostituisce con Dino Sani, regista brasiliano

Sopra, Nereo Rocco e Cesare Maldini con la Coppa Campioni '63. A destra, José Altafini. Nella pagina accanto da sinistra, Trapattoni, Dino Sani e Ghezzi

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Fabio CUDICINI**	Portiere
2 **Angelo ANQUILLETTI**	Terzino destro
3 **Karlheinz SCHNELLINGER (Ger)**	Terzino sinistro
4 **Roberto ROSATO**	Stopper
5 **Cesare MALDINI**	Libero
6 **Giovanni TRAPATTONI**	Mediano
7 **Kurt HAMRIN (Sve)**	Ala destra
8 **Giovanni LODETTI**	Mezzala
9 **José ALTAFINI (Bra)**	Centravanti
10 **Gianni RIVERA**	Regista
11 **Pierino PRATI**	Ala di punta

Allenatore: **Nereo ROCCO**

ventinovenne di assoluto magistero. È l'erede ideale di Pepe Schiaffino, prende in mano la squadra e la pilota verso lo scudetto.

DIGA. Fondamentale è il lavoro di Nereo Rocco, che blocca alla perfezione la difesa e il centrocampo alle spalle del magico trio avanzato (Sani-Altafini-Rivera), capace di qualunque prodezza: alla fine, l'attacco atomico avrà prodotto la bellezza di 83 reti in 34 partite. La Roma, che più gli si avvicina, si ferma a 61.

Sopra, Rivera. Sotto a destra, Prati. In alto, la squadra che conquistò la Coppa dei Campioni nella stagione '68-69

WEMBLEY. La stagione successiva parte inopinatamente all'insegna delle difficoltà. Il tentativo di potenziare la squadra è infatti riuscito a metà: la guizzante ala Mora (arrivata dalla Juventus in cambio di Salvadore) sveltisce e diversifica l'azione d'attacco, ma il «piatto forte», cioè il presunto asso brasiliano Germano, si rivela un bidone; né approda a molto il successivo ingaggio del classico attaccante Del Vecchio, brasiliano lui pure, dal Padova. Rocco inventa Pivatelli stopper, così allargando il ventaglio delle potenzialità difensive, e tiene in naftalina il peruviano Benitez, l'altro acquisto che poi sulla scena internazionale si rivelerà formidabile combattente. Il ritardo dell'avvio di campionato sarà fatale al bis tricolore; in compenso il cammino in Coppa dei Campioni, facilitato da una fase iniziale all'acqua di rose, ha il sapore di una marcia trionfale. Le battaglie sui campi esterni esaltano la grinta, ma anche la pulizia di gioco dei grintosi Trapattoni, Radice e Pelagalli, davanti al regale Maldini e al «kamikaze» Ghezzi. In avanti, pur nella ridotta mobilità di un precoce invecchiamento, Dino Sani distribuisce il gioco di prima con sontuosa precisione per lo scatenato Altafini (a lungo in crisi solo in campionato) e l'irruente e generoso Barison. I ricami di Rivera e Mora fanno il resto. Nella memorabile finale di Wembley, i rossoneri mettono le mani sulla Coppa dei Campioni, interrompendo il ciclo del Benfica di Eusebio e Coluna. José Altafini vi realizza una doppietta, stabilendo un primato ancora oggi imbattuto nella competizione, con quattordici gol complessivi. Per la prima volta il trofeo approda in Italia.

RITORNO. Subito dopo, il ciclo si interrompe: Andrea Rizzoli abbandona la presidenza dopo nove anni e lo stesso Nereo Rocco, stan-

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1962-63, 1968-69.
Coppa Intercontinentale: 1969.
Coppa delle Coppe: 1967-68.
Campione d'Italia: 1961-62, 1967-68.
Coppa Italia: 1966-67.

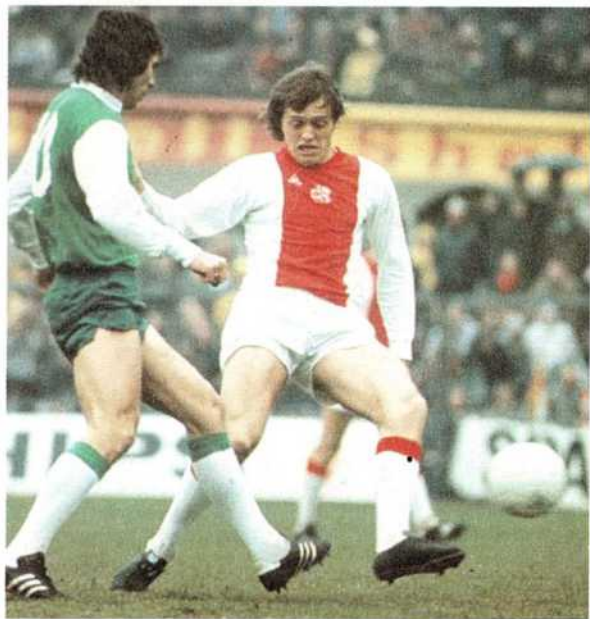
co dei dissidi col «gemello» Gipo Viani, se ne va al Torino di Orfeo Pianelli, dove conoscerà una mediocre fortuna. Non meglio va alla squadra, affidata all'argentino Luis Carniglia e in ottobre sconfitta dal Santos di Pelé nel suo assalto alla Coppa Intercontinentale. Rocco torna ai colori rossoneri nel 1967, chiamato da Franco Carraro, giovane presidente fresco di testimone del padre Luigi, deciso a cancellare le ombre della gestione di Felice Riva. Al Parón basta respirare nuovamente l'aria rossonera per rifiorire d'incanto. Fa ingaggiare una sua vecchia conoscenza, lo svedese Kurt Hamrin, protagonista della sua più brillante stagione padovana, e ne compensa l'età col rientro alla base del giovane attaccante Pierino Prati.

SOGNO. Il nuovo Milan riallaccia il magico filo con quello, da sogno, di qualche anno prima. Ermetico in difesa, fantasioso e solido a centrocampo, mortifero in attacco. Il portiere Cudicini, mestierante trentaduenne considerato al tramonto, si scopre fuoriclasse del ruolo (nasce la leggenda del «ragno nero»), i «mastini» Anquilletti e Rosato sono perfetto complemento del formidabile terzino tedesco Schnellinger e del libero Malatrasi. A centrocampo Trapattoni è mignatta efficacissima e Lodetti lo scudiero atletico di Gianni Rivera, che vive la propria splendida maturità di raffinato regista col vizio del gol. In attacco l'«uccellino» Hamrin rapina gol in serie, l'eclettico brasiliano Sormani si concede una gagliarda seconda giovinezza e l'ariete Prati esplode in tutto il suo grezzo talento di grande cacciatore di reti.

TRIONFO. La squadra delle meraviglie acciuffa subito scudetto e Coppa delle Coppe. Nella stagione successiva Rocco aggiunge l'esperienza di Romano Fogli, classico centrocampista del Bologna, come rincalzo di lusso, e parte in Coppa dei Campioni per una trionfale cavalcata a suon di gol. Quasi leggendaria la finale di Madrid, 28 maggio 1969: l'Ajax di Cruijff si affaccia sul vertice d'Europa e viene stritolato (4-1) dalla macchina da gol rossonera, protagonista di una scintillante prestazione. Pochi mesi dopo, la battaglia senza esclusione di colpi coi violenti argentini dell'Estudiantes porta allo squadrone di Rocco e Rivera la Coppa Intercontinentale, suggello di una superiorità anche fuori dai confini indiscutibile. È un Milan fantastico, i cui reduci vinceranno ancora una Coppa Italia e una Coppa delle Coppe nel 1973, prima di tramontare anzitempo nella «beffa di Verona». Ma quella sarà già un'altra storia. □

1971 - 1973

IL CALCIO DEL FUTURO

Quando nel 1969 l'Ajax raggiunse la finale della Coppa dei Campioni, dove fu sconfitto 4-1 dal Milan, il suo sembrava un exploit isolato, destinato a non avere seguito. Il calcio olandese non godeva di molta credibilità a causa dei trascorsi poco significativi. Aveva sì espresso qualche campione, che per ottenere la consacrazione internazionale era poi dovuto emigrare, ma qualcosa però stava cambiando, anche se quasi nessuno pareva accorgersene. Già un anno più tardi, con il successo dal Feyenoord sul Celtic nella finale della Coppa dei Campioni, l'Olanda coglieva il suo primo trofeo internazionale. Il meglio del calcio olandese, però, non era a Rotter-

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Heinz STUY**	Portiere
2 **Wim SUURBIER**	Terzino destro
3 **Ruud KROL**	Terzino sinistro
4 **Arie HAAN**	Centrocampista
5 **Barry HULSHOFF**	Difensore centrale
6 **Horst BLANKENBURG (Ger)**	Difensore centrale
7 **Johnny REP**	Ala destra
8 **Johan NEESKENS**	Centrocampista
9 **Johan CRUIJFF**	Centravanti
10 **Gerrie MÜHREN**	Centrocampista
11 **Piet KEIZER**	Ala sinistra

Allenatore: **Stefan KOVACS (Rom)**

A fianco, Johan Cruijff e Barry Hulshoff con la Coppa dei Campioni '73. Sotto, la squadra che vinse il trofeo nel 1971. Pagina accanto, Haan

dam, la città del Feyenoord, bensì ad Amsterdam, al «De Meer», lo stadio dell'Ajax, dove stava crescendo una generazione di autentici fenomeni, che l'Europa avrebbe conosciuto un anno più tardi.
SORPRESA. Dopo aver eliminato senza particolari problemi Tirana, Basilea, Celtic e Atlético Madrid, il 2 giugno 1971, a Wembley, nella finale della Coppa dei Campioni, l'Ajax si trovò di fronte i greci del Panathinaikos, allenati dal celebre Ferenc Puskas. Ad Atene si organizzarono viaggi a bassissimo costo: quasi trentamila greci sbarcarono a Londra. Già dopo 5' l'Ajax sbloccò il risultato con una rete del centravanti Van Dijk. Sulla scia del vantaggio, i biancorossi di Amsterdam fabbricarono occasioni in serie, sventate con difficoltà dalla retroguardia greca, sempre in affanno. Soltanto nella ripresa il Panathinaikos riuscì a venir fuori dal guscio, senza tuttavia mai rendersi realmente pericoloso. A tre minuti dal termine arrivò il raddoppio, con un'autorete di Vlachos su tiro di Haan. Fra lo sconforto dei tifosi greci e l'esultanza dei 45 mila olandesi, rovesciati in mattinata a Londra da 500 aerei charter, nasceva l'epopea del «calcio totale».
FUORIGIOCO. Il pubblico inglese rimase stupito e impressionato dall'insolita tattica difensiva attuata dagli olandesi. Una sorta di pressing sull'avversario in possesso del pallone, che

sembrava mutuato dal basket. In Europa erano gli unici a praticarla, disorientando le squadre rivali e facendole altresì cadere sistematicamente nel trabocchetto del fuorigioco. Ad allenarli era Rinus Michels, classe 1928, già centravanti di questa stessa quadra e,

Sopra, Neeskens. In alto, Krol e Rep. Nella pagina accanto, Keizer e Haan con la Coppa Campioni 1972

per cinque volte, della Nazionale olandese. Michels peraltro proprio con questo successo chiuse il rapporto con l'Ajax, per diventare uno dei tecnici più pagati dell'emisfero pedatorio, con il passaggio al Barcellona. Ai suoi ordini c'era comunque già la squadra che negli anni successivi consacrò l'era del «calcio totale». A Wembley giocarono Heinz Stuy (1945) in porta; Wim Suurbier (1945) e Johan Neeskens (1951) difensori laterali; il gigantesco e barbuto Barry Hulshoff (1946) stopper; lo jugoslavo Velibor Vasovic (1939) libero; Nico Rijnders (1947) e Gerrie Mühren (1946) a centrocampo, con l'appoggio del tornante Sijaak Swart (1938) e del trequartista Johan Cruijff (1947), il genio del gruppo; Dick Van Dijk (1946) e Piet Keizer (1943), rispettivamente centravanti e ala sinistra, di punta. Nella ripresa entrarono il tedesco Horst Blankenburg (1947) al posto di Rijnders e Arie Haan (1948) in sostituzione di Swart. Suurbier, Vasovic, Hulshoff, Swart, Cruijff e Keizer erano già in campo due anni prima a Madrid nella sfortunata finale con il Milan. Oltre a Michels, sostituito dal romeno cinquantunenne Stefan Kovacs dopo la prima conquista della Coppa dei Campioni, se ne andarono anche l'anziano libero Vasovic, lento, pesante ma bravissimo nel comandare la tattica del fuorigioco e nel trasformare i calci di rigore; poi Rijnders, che passò al Bruges, nel campionato belga, dove un infarto lo stroncò proprio sul campo qualche anno più tardi, e Van Dijk, che finì in Francia, al Nizza.

MODIFICHE. Stefan Kovacs, stessa filosofia calcistica di Michels ma altri metodi di lavoro, era molto più aperto al dialogo con i giocatori. Grande sostenitore del talento individuale, concesse maggiore libertà all'estro dei suoi tanti purosangue, ottenendo così un gioco più spettacolare e spontaneo. Nelle due stagioni che rimase alla guida dell'Ajax vinse tutto quello che si poteva vincere. Al posto di Vasovic, Kovacs retrocesse Blankenburg, già mediano del Monaco 1860, approdato in Olanda nel dicembre del 1970: in patria era implicato in una faccenda di partite truccate e rischiava una lunga squalifica. Nella posizione di laterale sinistro venne definitivamente lanciato Ruud Krol (1949), difensore eclettico, dotato di classe e temperamento. A centrocampo, accanto al geometrico Mühren, Kovacs avanzò il travolgente Neeskens e promosse l'«universale» Haan. Il geniale Cruijff occupò una posizione più avanzata, quasi da centravanti, con l'assistenza dei veterani Swart e Keizer sulle fasce.

BIS. Nel 1972 l'Ajax raggiunse la finale della Coppa dei Campioni dopo una marcia travolgente. Una dopo l'altra furono spazzate via Dynamo Dresda, Marsiglia, Arsenal e Benfica. A Rotterdam, il 31 maggio 1972, contro l'Inter, non ci fu storia. L'Ajax chiuse i nerazzurri nella loro area, e dopo una serie di insi-

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1970-71, 1971-72, 1972-73.
Coppa Intercontinentale: 1972.
Supercoppa Europea: 1972, 1973.
Campione d'Olanda: 1971-72, 1972-73.
Coppa d'Olanda: 1970-71, 1971-72.

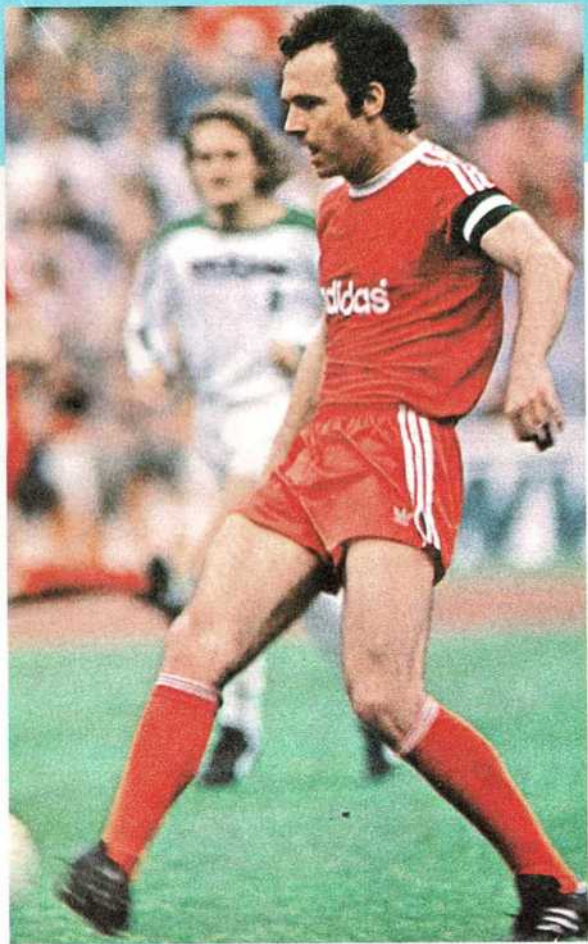
stenti attacchi riuscì a far breccia con Cruijff in avvio di ripresa. Il fuoriclasse olandese era stato sottoposto a una spietata marcatura dal giovane Oriali, che non era andato tanto per il sottile pur di fermarlo. Cruijff, che nel 1971 aveva vinto il «Pallone d'oro», sfuggì un'altra volta a Oriali prima del termine della gara e realizzò anche il raddoppio. L'Ajax si confermava la più forte squadra d'Europa. Una supremazia che ribadì qualche mese dopo nella prima edizione della Supercoppa Europea, battendo in entrambe le finali gli scozzesi del Rangers: 3-1 a Glasgow, 3-2 ad Amsterdam. Nell'autunno del 1972, l'Ajax conquistò anche la Coppa Intercontinentale sugli argentini dell'Independiente. Dopo aver pareggiato 1-1 a Buenos Aires, gli uomini di Kovacs travolsero i grintosi argentini per 3-0 ad Amsterdam. Fu questa gara a lanciare Johnny Rep (1951): subentrato a Swart, mise a segno la doppietta del definitivo k.o. degli argentini. Ajax diventò anche uno stile di vita, un modo nuovo di interpretare la professione di calciatore, più libera e responsabile. Capelli lunghi, abbigliamento informale, i giocatori del club biancorosso sembravano i componenti di un gruppo rock. Nelle trasferte erano spesso accompagnati da mogli e fidanzate, alloggiate negli stessi alberghi.

CICLO. Anche nell'edizione 1972-73 della Coppa dei Campioni l'Ajax non conobbe ostacoli. Si piegarono CSKA Sofia, il temibile Bayern Monaco di Beckenbauer, Maier, Müller, Breitner, Hoeness e Schwarzenbeck (solo pochi mesi prima laureatisi campioni d'Europa con la loro Nazionale), il Real Madrid e, nella finale di Belgrado, la Juventus. Anche questa volta non ci fu storia. Un gol di testa di Rep risolse la sfida dopo appena quattro minuti. La Juve apparve poca cosa contro i biancorossi, padroni del campo per tutti i novanta minuti. L'Ajax era al massimo del suo splendore, ma proprio allora il passaggio di Johan Cruijff al Barcellona le inferse un duro colpo. Il presidente Jan Van Praag, ricco commerciante innamoratosi dell'Ajax nel corso dell'occupazione tedesca (quando la società era stata perseguitata dalla Gestapo per i molti dirigenti ebrei), lasciò andare via anche Kovacs, che assunse la direzione della Nazionale francese. La squadra non fu più la stessa, e in Coppa dei Campioni venne eliminata dal CSKA Sofia nel turno d'esordio. La goleada contro il Milan, 6-0, nella finale di ritorno della Supercoppa europea, non cancellò la delusione e neppure frenò il declino, diventato inevitabile con le successive partenze di Neeskens e Haan, il logorio di Keizer, gli infortuni di Hulshoff. L'Ajax che per tre anni seppe imporre a tutto il mondo la propria legge rimane però un modello unico, ancor oggi inimitabile. Se mai c'è stato un «calcio del futuro», era proprio quello dei biancorossi di Amsterdam. □

1974 - 1976

CREMA BAVARESE

Che il Bayern Monaco sarebbe diventata la squadra leader del calcio mondiale lo si intuì chiaramente nel 1972, vedendo la Germania Ovest conquistare il titolo continentale dopo aver impartito lezioni di gioco a tutte le rivali. Ben sei undicesimi di quella formidabile squadra, ritenuta da molti la miglior Germania di tutti i tempi, appartenevano al Bayern: il portiere Sepp Maier, il terzino sinistro Paul Breitner, il libero e capitano Franz Beckenbauer, lo stopper Georg Schwarzenbeck, l'interno Uli Hoeness e il centravanti Gerd Müller. Almeno quattro erano autentici fuoriclasse.

LE STELLE. Josef «Sepp» Maier, classe 1944, come molti portieri della sua generazione solo verso la trentina cominciò a esprimere il meglio di se stesso, diventando uno dei migliori estremi difensori del mondo. Straordinario fra i pali, eccellente nelle uscite, con il suo carattere allegro e gioviale era anche un indispensabile uomo-spogliatoio. Paul Breitner, classe 1951, poteva in realtà giocare in quasi tutti i ruoli. Un «universale» che l'allenatore Udo Lattek aveva collocato sulla fascia sinistra. Tecnico e grintoso, inesauribile nell'azione, il capelluto Paul sapeva difendere, costruire e finalizzare quasi con pari abilità. Professava idee da estremista, e per questo non era ben visto dalla dirigenza e da alcuni compagni. Il «maoista» Breitner, però era uno dei giocatori più amati dai tifosi bavaresi. Franz Beckenbauer, classe 1945, è stato il più grande talento espresso dal calcio tedesco. Dotato di straordinaria eleganza e di un piede sinistro fatato, non dava mai l'impressione di essere in difficoltà. Il suo calcio era un concentrato di eleganza, potenza ed efficacia, quasi un'arte. Uomo dalla personalità forte e vincente, Beckenbauer venne soprannominato «il Kaiser» già a poco più di vent'anni. Gerhard «Gerd» Müller, classe 1945, era un implacabile uomo-gol, forse il più efficace di ogni epoca. Nel corso di una gara toccava pochissimi palloni, ma riusciva quasi sempre a lasciare il segno. Piccolo di statura, solido e robusto, sapeva andare in gol in tutti i modi. Per sette volte risultò il miglior bomber della

Nella pagina accanto, il Bayern campione di Germania '72-73. A fianco, Beckenbauer, la stella più luminosa del club bavarese

Bundesliga.

I CAMPIONI. Georg Schwarzenbeck, classe 1948, era un difensore tutto sostanza, implacabile nella marcatura dell'avversario. Stopper granitico, difficilmente superabile nel gioco aereo, dava vita con Beckenbauer a una coppia centrale completa, senza punti deboli. Quel poco che mancava a Beckenbauer ce lo metteva lui. Uli Hoeness, classe 1952, sembrava destinato a lasciare un segno indelebile nella storia del calcio mondiale. Interno offensivo solido, veloce, lineare nell'azione, dotato di un dribbling efficacissimo a vent'anni era un fuoriclasse, a ventidue un campione già in declino. Alcuni seri infortuni ne bloccarono la carriera, chiusa a soli 27 anni.

I PILASTRI. Attorno a questi sei grandi giocatori il Bayern costruì la sua epopea, vincendo campionati e trofei su ogni fronte. Già nel 1973 la squadra bava-

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Sepp MAIER**	Portiere
2 **Johnny HANSEN (Dan)**	Terzino destro
3 **Paul BREITNER**	Terzino sinistro
4 **Franz ROTH**	Mediano
5 **Georg SCHWARZENBECK**	Stopper
6 **Franz BECKENBAUER**	Libero
7 **Karlheinz RUMMENIGGE**	Ala destra
8 **Rainer ZOBEL**	Centrocampista
9 **Gerd MÜLLER**	Centravanti
10 **Uli HOENESS**	Mezzala di punta
11 **Hans-Josef KAPELLMANN**	Ala sinistra

Allenatore: **Udo LATTEK**

rese sembrava destinata ad aggiudicarsi la Coppa dei Campioni, ma la sorte le pose sulla stada il futuristico e al momento insuperabile Ajax di Cruijff. Beckenbauer e compagni vennero travolti nella gara di andata ad Amsterdam, 4-0. Platonica la vittoria per 2-1 nel ritorno. Una dura lezione, della quale i sei nazionali del Bayern seppero fare tesoro, mettendo a frutto la lezione un anno più tardi in occasione della finale del Mondiale, giocata proprio a Monaco, che la Germania vinse sull'Olanda.

TROFEI. Ancor prima che nella Bundesliga, il Bayern seppe affermarsi in Europa, conquistando la Coppa delle Coppe nel 1967, dopo aver superato gli scozzesi del Glasgow Rangers con una rete del centrocampista Franz Roth nei tempi supplementari. Di quella squadra facevano parte Maier, Beckenbauer e Müller. Nel 1968-69 il primo successo in Bundesliga, con lo jugoslavo Branko Zebec in panchina. Accanto a Beckenbauer, al centro della retroguardia, giostrava ormai stabilmente Schwarzenbeck. Una vittoria incontrastata: la prima rivale, l'Alemannia Aachen, finì distanziata di otto punti. Nel 1971-72 il secondo trionfo in Bundesliga, con Udo Lattek in panchina. Müller, in quel torneo, realizzò la bellezza di 40 reti. La supremazia interna del Bayern si estese anche alla stagione successiva, quando il titolo venne vinto con 11 punti di vantaggio sul Colonia di Overath.

TRIS. Bayern campione e Müller capocannoniere anche nel 1973-74. Beffato per un solo punto il Borussia Mönchengladbach, grande rivale del momento. Nel 1974 arrivò anche la prima Coppa dei Campioni, a Bruxelles. Fu un successo terribilmente sofferto. L'avversario era l'Atlético Madrid. Il punteggio della gara, molto equilibrata, si sbloccò soltanto nei supplementari per un gol dello spagnolo Luis. A un minuto dallo scadere del secondo tempo supplementare, Schwarzenbeck riuscì a cogliere il pareggio con una spingardata dalla distanza. La gara venne ripetuta due giorni più tardi e questa volta non ci fu storia. Il Bayern s'impose 4-0, con doppiette di Hoeness e Müller. Oltre ai sei che qualche settimana più tardi

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1973-74, 1974-75, 1975-76.
Coppa Intercontinentale: 1976.
Campione di Germania: 1972-73, 1973-74.

presentava diverse novità a cominciare da Dietmar Cramer in panchina. Terzino sinistro era Udo Horsmann, mentre a destra c'era nuovamente Hansen, con Dürnberger avanzato a centrocampo. Poi, in prima linea, il 21enne Karl-Heinz Rummenigge, attaccante rapido e potente destinato a grandi cose.

si sarebbero laureati campioni del mondo, completavano la squadra, guidata dalla panchina da Udo Lattek, il terzino destro danese Johnny Hansen, i centrocampisti Franz Roth e Rainer Zobel, le ali Conny Torstensson, nazionale svedese, a destra, e Jupp Kapellmann (laureato in medicina), a sinistra, più tornanti che punte. Per i campioni bavaresi quella 1973-74 fu una stagione irripetibile. Un anno più tardi ci fu la conferma in Coppa dei Campioni, 2-0 sul Leeds United a Parigi, con reti di Roth e Müller. Intanto, subito dopo la conquista del titolo mondiale, se n'era andato Paul Breitner, passato al Real Madrid a fare coppia con Günter Netzer, illuminato regista della Germania europea nel 1972. Per sostituirlo fu acquistato Björn Andersson, nazionale svedese. A destra, al posto del danese Hansen, giocava il tenace Bernd Dürnberger. Nel corso della finale con gli inglesi, Andersson si infortunò dopo appena quattro minuti e venne sostituito da Josef Weiss, mentre Hoeness fu rilevato da Klaus Wunder. Dodici mesi più tardi ancora la conferma in Coppa dei Campioni, questa volta a Glasgow, superando 1-0 il Saint Etienne. La gara fu risolta da una fucilata su punizione di Roth. Il Bayern presentava diverse novità…

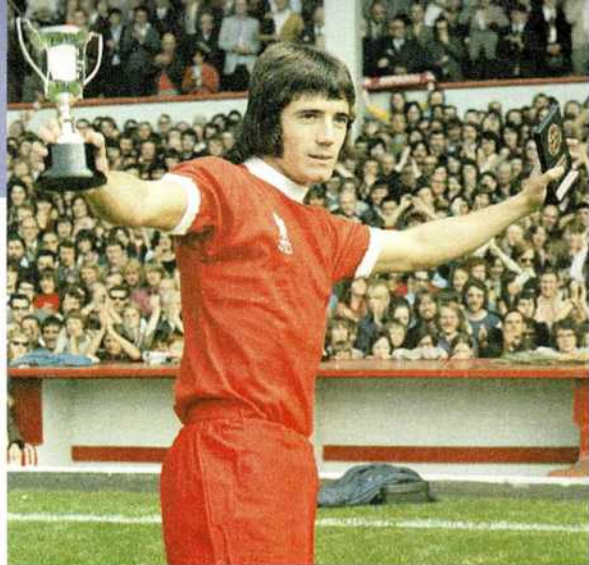
TRAMONTO. Dopo questo successo, la stella del Bayern si offuscò. I campioni erano ormai stanchi e logori. Ma prima di tramontare definitivamente quel grande Bayern fu capace di un'altra impresa, vincere la Coppa Intercontinentale, manifestazione alla quale aveva sempre rifiutato di partecipare temendo il gioco pesante e l'ambiente intimidatorio che avrebbe trovato in Sudamerica. Negli ultimi mesi del 1976 Beckenbauer e compagni affrontarono i brasiliani del Cruzeiro, vincendo 2-0 la gara di andata a Monaco, e pareggiando 0-0 quella di ritorno a Belo Horizonte in Brasile. □

In alto, Müller. Sopra, Uli Hoeness. A fianco, Maier. Nella pagina accanto, Beckenbauer e Hansen trionfano in Coppa Campioni '76

ARRIVA L'ARMATA «RED»

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Ray CLEMENCE**	Portiere
2 **Phil NEAL**	Terzino destro
3 **Emlyn HUGHES**	Terzino sinistro
4 **Ray KENNEDY**	Mediano
5 **Alan HANSEN (Sco)**	Difensore centrale
6 **Phil THOMPSON**	Difensore centrale
7 **Kevin KEEGAN**	Ala destra
8 **Sammy LEE**	Mezzala destra
9 **Kenny DALGLISH (Sco)**	Centravanti
10 **Terry McDERMOTT**	Interno
11 **Graeme SOUNESS (Sco)**	Regista

Allenatore: **Bob PAISLEY**

Nella pagina accanto, Neal, Hughes e Case con la Coppa Campioni vinta all'Olimpico di Roma il 25 maggio 1977 sul Borussia di Mönchengladbach. A fianco, Kevin Keegan, formidabile attaccante vincitore del «Pallone d'oro» nel '78 e '79. In basso, Ray Kennedy inesauribile mediano

Quattro Coppe dei Campioni come vertici di un ciclo straordinario in campo internazionale. Una lunghissima teoria di titoli nazionali, che l'hanno portato a essere il detentore del record di affermazioni in Inghilterra. Una tifoseria, identificata nel cosiddetto Kop (che prende il nome dalla curva esposta a occidente, ora smantellata, di Anfield Road), considerata la più numerosa e appassionata dello United Kingdom. È il Liverpool, la Juventus d'Inghilterra. Una società che, a cavallo tra i '70 e gli '80, domina in Europa grazie a una squadra e a uno staff tecnico senza eguali.

MANAGER. L'uomo che apre la strada è Bill Shankly, approdato sulla riva della Mersey nel 1959 da Huddersfield. Con una nutrita serie di investimenti, il manager scozzese costruisce un Liverpool che rinnova i fasti del passato vincendo la Coppa d'Inghilterra del 1965 e il campionato nel 1966. Ma gli anni seguenti non confermano la validità di quella formazione, che all'inizio del decennio successivo comincia tuttavia ad assumere forma definitiva. Ad Anfield giungono, in rapida sequenza, il portiere Ray Clemence, l'estroso attaccante irlandese Steve Heighway, il poderoso centravanti gallese John Toshack. Nel 1971 è la volta di Kevin Keegan, strappato da Shankly al Newcastle: sarà il simbolo dei «Reds» per gli anni a venire.

PERIODO D'ORO. Il primo trionfo europeo è alle porte: nel 1973 il Liverpool si aggiudica la Coppa Uefa sui fortissimi tedeschi del Borussia Mönchengladbach (3-0 e 0-2 i risultati delle finali) e l'ottavo titolo inglese. Nel 1974 Shankly, ormai sessantenne, passa il testimone a Bob Paisley. Questi opera immediatamente sul mercato, acquistando alcuni giocatori che segneranno un'epoca: da Newcastle arriva il duttile centrocampista Terry McDermott; dal Northampton ecco il terzino Phil Neal; dall'Arsenal giunge Ray Kennedy, centrocampista difensivo di estrema utilità. Il 1976 è l'anno del secondo «double» campionato-Coppa Uefa (trofeo vinto in finale sui belgi del Bruges, 3-2 e 1-1).

GENIO E POTENZA. Lo schieramento-base dei «Reds» è perfetto. Tra i pali c'è Ray Clemence, che con Peter Shilton si alterna come numero uno della Nazionale. La difesa è graniti-

ca (sulle fasce Neal e Jones, al centro Smith e Hughes) e capace di supportare il centrocampo; Ray Kennedy protegge la retroguardia, mentre McDermott e Case garantiscono dinamismo, regia e gol «pesanti»; in avanti, Keegan, il vecchio Callaghan (l'anello di congiunzione con il Liverpool degli anni Sessanta) e Heighway portano in dote giocate geniali, potenza di fuoco e intelligenza tattica. Ancora una volta, teatro l'Olimpico di Roma, in finale si oppone il Borussia. Per i teutonici non c'è scampo: McDermott, Smith e Neal (un centrocampista e due difensori!) firmano la seconda Coppa dei Campioni inglese, interrompendo un digiuno che durava dal 1968.

Dal Celtic viene infatti acquistato Kenny Dalglish, attaccante esterno che gioca prevalentemente sulla fascia destra: il sostituto ideale per Keegan, che in Germania non raccoglierà i successi sperati. Il bis non sfugge ai «Reds»: ed è proprio Dalglish a siglare l'unico gol della finalissima contro i belgi del Bruges (come il Borussia, sconfitti nell'epilogo di Coppa Uefa, poi in quello di Coppa dei Campioni). Uscito per mano del sorprendente Nottingham Forest nell'edizione della seconda difesa del titolo, il Liverpool mantiene comunque la leadership in patria e si ripresenta ai nastri di partenza del massimo torneo continentale, crollando però di fronte alla Dinamo Tbilisi già al primo turno (0-3 in Georgia dopo il 2-1 casalingo).

Sopra, il Liverpool che vinse la Coppa Campioni nel 1984. Nella pagina accanto, in alto, Souness e Neal; in basso, l'attaccante Kenny Dalglish

NUOVO CORSO. Negli spogliatoi di Roma, con il trofeo in mano, Kevin Keegan annuncia di aver firmato per l'Amburgo. Una perdita di proporzioni colossali, pare: e invece dopo nemmeno tre mesi Anfield Road ha il suo nuovo idolo.

FILO DI SCOZIA. In difesa è apparso Alan Kennedy (che risolverà la finale di Coppa Campioni 1981 con il Real Madrid), in cabina di regia ecco l'altro scozzese Graeme Souness (formidabile randellatore delle caviglie altrui, ma anche ispiratissimo costruttore di gioco). La squadra è meno forte di quelle precedenti, meno potente in fase conclusiva, ma più essenziale nell'interpretazione della partita. Al contrario del resto delle formazioni inglesi, il Liverpool predilige un gioco palla a terra, ricchissimo di triangolazioni e improvvise accelerazioni.

CONTINUITÀ. Anche negli anni in cui non riesce ad aggiudicarsi il campionato nazionale, il Liverpool mantiene il diritto di prendere parte al più importante torneo europeo grazie alla regola che consente alla vincitrice del trofeo di difendere il proprio successo (complessivamente, la squadra parteciperà alla Coppa dei Campioni per nove edizioni consecutive). Nel 1981 la First division è appannaggio dell'Aston Villà, che poi conquisterà la Coppa 1982, e il Liverpool cade nuovamente all'est di fronte al terribile CSKA Sofia di quel periodo. L'anno dopo è la Polonia ad essere fatale a Dalglish e compagni (il giustiziere si chiama Widzew Lodz), ma nel 1984 è finalmente la volta buona.

RINNOVAMENTO. Il fronte offensivo si è ampiamente rinnovato: al centro dell'attacco c'è il gallese Ian Rush, implacabile sotto porta, coadiuvato dal più mobile australiano Craig Johnston. Dalglish ha arretrato il raggio d'azione (conta già trentatré anni di età), andando a irrobustire un centrocampo che comprende l'inesauribile motorino Sammy Lee, il solito, lucidissimo Souness e lo sconosciuto Ronnie

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1976-77, 1977-78, 1980-81, 1983-84.

Supercoppa Europea: 1977.

Campione d'Inghilterra: 1976-77, 1978-79, 1979-80, 1981-82, 1982-83, 1983-84.

Whelan, un irlandese che sconvolge con violentissime percussioni le difese avversarie. In difesa, Neal e Alan Kennedy presidiano le fasce, Hansen e il nuovo arrivato Lawrenson (un altro irlandese) coprono a dovere la zona centrale. Ma è tra i pali che troviamo il personaggio più eccitante: si chiama Bruce Grobbelaar, è nato in Rhodesia (ora Zimbabwe), ma da sempre gioca in Inghilterra. Elemento fuori dagli schemi, pronto a farsi fotografare nelle pose e con i costumi più strani, Grobbelaar è il match-winner nella finale di Coppa dei Campioni 1984. L'Uefa sceglie, come palcoscenico per la partita decisiva, l'Olimpico di Roma. Ed è proprio la squadra giallorossa, forte di Falcão, Conti e Pruzzo, ai vertici delle rispettive carriere, a contendere il trofeo agli inglesi.

CLOWN. Tutta l'Italia, come era accaduto l'anno precedente con la Juventus, dà per scontato che gli uomini di Liedholm siano destinati a trionfare. Neal gela però gli spalti dopo solo un quarto d'ora, Roberto Pruzzo riesce a raddrizzare la situazione prima della fine del primo tempo con un azzeccato e intelligente colpo di testa. La paura si impossessa di entrambe le squadre, e la conclusione ai rigori è inevitabile. Lo scozzese Nicol fallisce il primo tentativo, ma Grobbelaar salva la baracca, quasi «ipnotizzando» Bruno Conti prima e Graziani poi, portandoli all'errore fatale con una serie di smorfie e mosse curiose che tutto il mondo può seguire in diretta tv.

LA FINE. Il 1984 è ancora una volta un anno da «double» campionato-Coppa europea (e si aggiunge, ad allargare la festa, anche la Coppa di Lega inglese). Due settimane prima della vittoriosa sfida dell'Olimpico, la Juventus di Platini, Boniek e Paolo Rossi aveva conquistato la Coppa delle Coppe, confermando di essere la rivale numero uno dei «Reds». L'Europa intera sogna un confronto tra le due squadre, e nel giro di pochi mesi viene accontentata. A gennaio va in onda la gara valida

per la Supercoppa europea, che i bianconeri si aggiudicano per 2-0 con uno straordinario Boniek (doppietta per il polacco). Un succulento antipasto per la finale di Coppa dei Campioni, in programma per il successivo 29 maggio all'Heysel di Bruxelles. Ed è in questa data che si chiude il favoloso ciclo del Liverpool europeo: i motivi è inutile spiegarli. □

JUVENTUS

1982 - 1985

GLORIA E TRAGEDIA

Indimenticabile Juve, quella di Platini e Boniek. Che più di altre toccò le corde emotive del tifo per essere oggi rimpianta dai tifosi della Signora del calcio italiano come l'ultima, perduta età dell'oro. Molteplici fattori contribuirono a issarla sul piedistallo della memoria futura, a partire dalle grandi conquiste internazionali che legò per prima al pedigree societario, infrangendo un resistente tabù, per proseguire con i vertici spettacolari attinti dalla sua manovra in punta di bulloni e di fioretto, chiudendo con le magie dei suoi irripetibili fuoriclasse. Essa nacque a suggello di un ciclo più grande, il decennio di battaglie e vittorie di Trapattoni e Boniperti, scrivendone nella storia del calcio le espressioni più alte, ma anche, bruscamente, la parola fine.

BLITZ. Il 30 aprile 1982, con un sensazionale «blitz» oltrefrontiera, il nume tutelare della Juventus, Gianni Agnelli, conquista alla causa Michel Platini, asso francese annoverato tra i massimi «big» europei. Si va ad aggiungere a un altro acquisto boom per la stagione successiva, quello del polacco Zbigniew Boniek, già concluso da tempo. Di lì a un mese e mezzo, trasformando con esemplare professionalità un rigore contro il Catanzaro, la «vittima» del doppio ingaggio straniero, l'irlandese Liam Brady, consegna alla Juve il ventesimo scudetto della sua storia. Su quel triangolino tricolore si chiude un ciclo e un altro, fragorosamente felice, è pronto ad aprirsi.

SQUALIFICA. È appena rientrato in campo, per un breve scampolo finale di stagione, il più forte centravanti italiano, Paolo Rossi, appiedato per due anni dallo scandalo delle scommesse. Quando il campionato 1982-83 prenderà il via, avrà messo tra il futuro e quel nero capitolo un

Sopra, Boniek. A fianco, Platini in estasi dopo il rigore decisivo a Tokyo

Sopra, la rosa della Juventus '83-84, vincitrice di scudetto e Coppa Coppe

trionfale titolo mondiale in Spagna, come capocannoniere e miglior giocatore. A quel punto è pronta la Juventus dei sogni. In porta il «monumento» Dino Zoff, campione del mondo in Spagna a 40 anni. Davanti a lui, la coppia di terzini Gentile-Cabrini, una delle meglio assortite della storia del calcio azzurro, pur essa premiata dal titolo iridato. A completare la difesa la «torre» Brio, stopper di straordinari mezzi atletici, e il più grande di tutti, il libero Gaetano Scirea, erede di Franz Beckenbauer. Il centrocampo distribuisce mirabilmente i compiti: la fatica tocca all'antico guerriero Furino e al suo erede designato, Bonini, oltre che all'«universale» per eccellenza, l'altro mundial Tardelli; sulle fasce operano il

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Stefano TACCONI**	Portiere
2 **Luciano FAVERO**	Terzino destro
3 **Antonio CABRINI**	Terzino sinistro
4 **Massimo BONINI**	Mediano
5 **Sergio BRIO**	Stopper
6 **Gaetano SCIREA**	Libero
7 **Massimo MAURO**	Ala destra
8 **Marco TARDELLI**	Centrocampista
9 **Paolo ROSSI**	Centravanti
10 **Michel PLATINI (Fra)**	Regista
11 **Zbigniew BONIEK (Pol)**	Attaccante

Allenatore: **Giovanni TRAPATTONI**

lungo Marocchino, dinoccolato artista di mezzi tecnici largamente superiori alla stabilità psicologica (eufemismo) e il discontinuo Zibì Boniek, attaccante atipico dalle micidiali progressioni; infine, «le roi», Michel Platini, regista, leader e goleador al tempo stesso, dopo alcuni mesi di nebbioso ambientamento. In attacco, i guizzi di Pablito Rossi e gli ultimi acuti del grande Roberto Bettega. Una miscela esplosiva di ferree chiusure difensive e scoppiettante spettacolo offensivo.

TRAP. Ad agitare lo shaker tattico è l'allenatore vincente per antonomasia, Giovanni Trapattoni, grande interprete del calcio all'italiana, che tuttavia in campionato trova un ostacolo insormontabile nella Roma pilotata sui binari della zona da Nils Liedholm. Non vince lo scudetto, la Juve tutta stelle, ma dà spettacolo sui campi d'Europa con una memorabile cavalcata trionfale in Coppa dei Campioni, che purtroppo si infrange sugli scogli della finale, apparentemente accessibilissima, contro l'Amburgo in una stregata notte ateniese. Un gol da lontano di Magath scopre le paure di una squadra prigioniera del maligno sortilegio che da sempre nega ai colori della Signora il più prestigioso traguardo continentale. La Juve si accontenta della Coppa Italia, del Mundialito Clubs e del titolo di capocannoniere di Platini.

Sopra, Gaetano Scirea con la Supercoppa Europea '84, vinta sul Liverpool. A fianco, Marco Tardelli

TRIONFO. La stagione successiva il tappo esplode dalla bottiglia in un gioco pirotecnico di gol e calcio da favola. L'addio di Bettega viene compensato con l'ingaggio di un modesto centravanti di provincia, il veneto Penzo, mentre il giovane trequartista Vignola assicura il ricambio alla batteria dei fantasisti offensivi: in difesa Tacconi raccoglie l'eredità di Dino Zoff, giunto al capolinea dopo una leggendaria carriera, e il coriaceo Favero sostituisce il vecchio drago Gentile. Non c'è più l'alterno Marocchino, così come la bandiera Furino è stata ammainata, lasciando spazio all'infaticabile Bonini. Trapattoni blocca la squadra su magici equilibri tattici e la Juventus mette a segno una storica doppietta, con scudetto e Coppa delle Coppe.

TRAGEDIA. I tempi, ormai, sono maturi per abbattere l'ultimo tabù, legato alla Coppa dei Campioni. Purtroppo, la vittoria, cui la Juve nell'84-85 sacrifica ogni altro obiettivo stagionale ad eccezione della Supercoppa europea (conquistata in una memorabile battaglia sulla neve a spese del Liverpool), si concretizza in una livida sera di sangue e violenza. A Bruxelles, nell'angusto stadio Heysel, il 29 maggio 1985, un assurdo assalto dei famigerati «hooligans», sostenitori ad alto tasso alcolico del Liverpool

avversario della Juve, provoca il crollo di un muro nel settore «Z» e una spaventosa carneficina. Muoiono trentanove tifosi italiani, la partita prende il via con un'ora e venti di ritardo in un irreale clima di orrore e affettato agonismo. La Juve vince grazie a un rigore benevolmente accordato, ma non c'è cuore di far festa.

SIGILLO. Per il vero trionfo occorrerà attendere qualche mese, quando la squadra bianconera, profondamente rinnovata, si ritroverà a Tokyo per il sigillo della Coppa Intercontinentale contro l'Argentinos Juniors. Partiti i «capi storici» Tardelli, Boniek e Paolo Rossi, Boniperti e Trapattoni hanno rivitalizzato la Signora costruendo un nuovo capolavoro tattico su misura per Michel Platini. Invariato l'assetto difensivo, il tecnico piazza una formidabile diga a centrocampo affiancando a Bonini l'ex laziale Manfredonia, mediano di efficacissime propensioni difensive accoppiate a piedi tutt'altro che analfabeti. Con le spalle così adeguatamente coperte, può sbizzarrirsi un reparto d'attacco di eccezionale assortimento: il genio di Platini ispira due tornanti di fantasia, Mauro a destra e il raffinato danese Michael Laudrup a sinistra, mentre al centro l'ariete Serena, centravanti dal mortifero stacco di testa, garantisce peso all'intera manovra offensiva. A Tokyo, l'8 dicembre 1985, la Juve arriva tranquilla, con un nuovo scudetto già in cassaforte. La partita è di straordinaria bellezza e intensità, i preziosismi si sprecano, alla fine i bianconeri vincono ai rigori (2-2 al termine dei tempi regolamentari).

L'ADDIO. A primavera, il mito si incrina, quando si sparge la notizia che dopo dieci anni di trionfi Giovanni Trapattoni si accinge a lasciare la Signora per una nuova avventura all'Inter. Il rilassamento generale mette pure a repentaglio lo scudetto, insidiato dalla Roma di Eriksson, che però frana in vista del traguardo. Il Trap se ne va carico di gloria; Platini, ormai appagato, vivrà un'ultima stagione priva di bagliori e stimoli prima di appendere precocemente le scarpe al chiodo. Da allora la Juventus ha invano cercato fino a oggi di attingere gli stessi livelli che per quattro anni ne avevano così mirabilmente contrassegnato il cammino. □

Sopra, i giocatori juventini festeggiano la conquista della Coppa delle Coppe '83-84 dopo aver battuto 2-1 il Porto. A fianco, Paolo Rossi

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1985.
Coppa Intercontinentale: 1985.
Coppa delle Coppe: 1983-84.
Supercoppa europea: 1985.
Campione d'Italia: 1983-84, 1985-86.
Coppa Italia: 1982-83.
Mundialito Clubs: 1983.

1988 - 1990

IL DIAVOLO IN PARADISO

È stato, il Milan di Arrigo Sacchi, una sorta di Idea, una filosofia in forma di squadra capace per un triennio di dettar legge al mondo, curiosamente riuscendo sull'onda di un unico titolo nazionale a costruire una vera e propria leggenda, sostanziata da fatti tattici e tecnici di rilievo assoluto.

INNOVATORE. La luce del Genio è ciò che va cercando nel 1987 Silvio Berlusconi, imprenditore rampante innamorato del Milan, cui vorrebbe garantire, dopo averlo salvato dal fallimento l'anno prima, un immediato futuro di gloria. Ha sperimentato il Vecchio (Liedholm) e capito che senza una scossa sarà difficile ribaltare l'ormai consolidata emarginazione del glorioso club rossonero

Sopra, il presidente Berlusconi con la Coppa Campioni '89. A fianco, Van Basten con la Supercoppa Europea '89. Nella pagina accanto, la gioia di Gullit dopo un gol alla Steaua, e il rigore di Van Basten al Barcellona in Supercoppa

dalle vicende di vertice. La luce si accende quando la sua squadra viene eliminata in doppio confronto dagli ottavi di Coppa Italia per mano di una squadra di B, il Parma, iniziata alla zona dal tecnico innovatore Arrigo Sacchi, romagnolo di Fusignano. Tra le perplessità, non scevre di ironia, dell'ambiente, il presidente rossonero prende contatto con quel quarantunenne con fama di profeta un po' fanatico e se ne lascia conquistare. L'uomo non manca di fascino, difende con convinzione incrollabile la sua idea del calcio come spettacolo ed è pronto a correre qualunque rischio pur di vederla trionfare.

OLANDA. Per assecondarne le aspirazioni, Berlusconi draga con decisione il mercato, attuando a suon di miliardi un rinnovamento radicale: via gli inglesi Wilkins e Hateley, via il «cervello» Di Bartolomei, via il legnoso stopper Bonetti e il deludente centravanti Galderisi; al loro posto, i due nuovi fuoriclasse espressi dall'Olanda, il potente fantasista d'attacco Ruud Gullit e il prolifico centravanti Marco Van Basten (quasi un gol a partita in patria), più un califfo di centrocampo come il romanista Ancelotti e il faticatore brianzolo Colombo. La civetteria di Sacchi impone anche l'ingaggio di tre giovani del Parma: i terzini Mussi e Bianchi e il regista Bortolazzi, destinati a non lasciare praticamente se-

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **Giovanni GALLI**	Portiere
2 **Mauro TASSOTTI**	Terzino destro
3 **Paolo MALDINI**	Terzino sinistro
4 **Angelo COLOMBO**	Mediano
5 **Alessandro COSTACURTA**	Difensore centrale
6 **Franco BARESI**	Difensore centrale
7 **Roberto DONADONI**	Tornante
8 **Frank RIJKAARD (Ola)**	Centrocampista
9 **Marco VAN BASTEN (Ola)**	Centravanti
10 **Ruud GULLIT (Ola)**	Attaccante
11 **Carlo ANCELOTTI**	Centrocampista

Allenatore: **Arrigo SACCHI**

gno nella storia rossonera.

INSEGUIMENTO. La prima stagione parte tra mille difficoltà. Van Basten sembra un oggetto misterioso, poi a metà novembre è costretto a consegnare la caviglia destra al chirurgo; impacciata dagli innesti parmensi, la squadra stenta in campionato, perdendo terreno in classifica; quando cade inopinatamente al secondo turno di Coppa Uefa per mano del modesto Español, molti osservatori preconizzano un rapido licenziamento del tecnico di Fusignano, cui però Berlusconi rinnova senz'altro la fiducia, allungandogli casomai qualche «consiglio» di carattere tecnico. Rettificati sulla base dell'indispensabile realismo, gli schemi cominciano a funzionare, mentre l'estro e la strapotenza tecnica di Gullit decollano verso vertici tecnici assoluti; il Milan si lancia all'inseguimento del Napoli di Maradona, in fuga verso il secondo scudetto consecutivo. A primavera, un imprevedibile crollo degli azzurri di Bianchi dà via libera ai rossoneri, vincenti per 3-2 al San Paolo in uno scontro diretto carico di emozioni, cui contribuisce con un gol anche il redivivo Van Basten, rientrato ad aprile. Il Milan vince il suo undicesimo titolo tricolore, la via della gloria è aperta.

MENTALITÀ. L'autentica rivoluzione operata da Arrigo Sacchi coinvolge, ben oltre la tattica, l'atteggiamento mentale della squadra, decisa a imporre il proprio calcio di possesso in trasferta esattamente come in casa. La difesa in linea non lamenta le falle tipiche del modulo, grazie alla classe assoluta dei suoi elementi: i terzini Tassotti e Maldini, tanto impeccabili nella chiusura quanto efficaci negli sganciamenti offensivi; il «centrale» Franco Baresi, piazzato qualche metro indietro rispetto ai compagni a dispensare il magistero di una classe assoluta, affiancato dall'esperto Filippo Galli, mentre comincia a farsi avanti un altro giovane del vivaio, Costacurta. Il centrocampo si fonda su una ferrea copertura delle fasce laterali da parte dei cursori Colombo ed Evani, sulla regia centrale del «professore» Ancelotti e sulle invenzioni del raffinato Donadoni. In attacco, il morbido palleggio e il mortifero colpo di testa di Virdis assecondano le giocate irruenti e imprevedibili del trascinatore Gullit.

Sopra, il Milan che vinse la Coppa dei Campioni '90. In basso, Franco Baresi con la Supercoppa Europea '90. Nella pagina accanto, Sacchi con l'Intercontinentale '89

DOMINIO. In Italia, il super-Milan di Sacchi inseguirà invano il bis tricolore: pur collezionando prestigiosi piazzamenti (un terzo e due secondi posti in tre anni), incorrerà invariabilmente in qualche amnesia, specie in incontri casalinghi all'apparenza agevoli, fatale per il primato in classifica. E non mancheranno i sussurri su una certa insofferenza dello spogliatoio per i metodi un po' bruschi (sul piano dialettico) del tecnico. Fuori dai confini invece il dominio per tre anni è assoluto. Superato indenne con un pizzico di fortuna l'ostacolo Stella Rossa negli ottavi di Coppa dei Campioni '88-89 (l'incontro di ritorno viene sospeso per nebbia mentre i rossoneri perdono 1-0 dopo aver impattato all'andata), il Milan diventa un implacabile rullo compressore. Memorabile il 5-0 al Real Madrid in semifinale, fin troppo facile il 4-0 sulla Steaua Bucarest nella notte di Barcellona '89. La catena si allunga con la Su-

percoppa europea e la Coppa Intercontinentale. Tutti i trofei verranno bissati l'anno successivo.

IL SUPERMARCO. È un Milan in crescita tecnica costante, dal gioco ad altissima presa spettacolare, che con l'apertura al terzo straniero porta a tre i suoi draghi olandesi. Per la verità, l'avvento di Frank Rijkaard, superbo centrocampista centrale di scuola Ajax, viene preceduto da uno scontro «ideologico» tra il presidente e il suo cocciuto allenatore: il primo deciso a imporre Claudio Borghi, fantasista argentino deludente alla prima esperienza italiana (in «parcheggio» al Como), il secondo irremovibile sull'eclettico gigante d'ebano. Che diventerà insostituibile pilastro della squadra. Curiosa invece la vicenda di Gullit e Van Basten: come il secondo torna alla perfetta efficienza fisica dimostrandosi il più forte centravanti del mondo, il primo gli dà il cambio sotto i ferri in una interminabile vicenda chirurgica: quattro interventi al ginocchio sinistro, uno a quello destro. Dal calvario il fuoriclasse con le trecce risorgerà miracolosamente, quasi in coincidenza con un nuovo, terribile stop di Van Basten, alle prese con le solite riottose caviglie.

LUCI. La leggenda del Milan di Sacchi si chiude malinconicamente su una poco simpatica vicenda di luci a Marsiglia. Nel ritorno dei quarti di finale di Coppa dei Campioni, il 20 marzo 1991, un riflettore dello stadio dell'Olympique (in vantaggio per 1-0 e virtualmente qualificata) si spegne a poche manciate di secondi dalla fine. L'arbitro Karlsson sospende il gioco, per ordinarne la ripresa quando, dopo qualche minuto, la funzionalità dell'impianto viene ripristinata al 40 per cento. A quel punto il vicepresidente Galliani ordina una anti-regolamentare ritirata, invitando i giocatori rossoneri a lasciare il campo. Il giorno dopo arriveranno le scuse ufficiali del club, insufficienti peraltro a scongiurare la sconfitta a tavolino per 0-3 e un anno di squalifica dalle competizioni internazionali. Sacchi sembra il meno interessato nel momento «caldo» della vicenda. In realtà, i dissapori con una parte preponderante dei «big» della squadra e con gli stessi vertici del club lo hanno portato a ritenere conclusa la sua avventura al Milan. Di lì a poco scinderà il contratto per avviare una nuova vicenda alla guida della Nazionale di calcio.

SEME. Il Milan passerà nelle mani di Fabio Capello, per avviare un nuovo, strepitoso ciclo, più ricco di soddisfazioni entro i confini, ma non altrettanto impeccabile in campo internazionale. Il seme gettato dal grande rivoluzionario Arrigo Sacchi continuerà a proliferare: e per tutti il Milan rimarrà sinonimo di calcio-spettacolo. □

LE VITTORIE

Coppa dei Campioni: 1988-89, 1989-90.
Coppa Intercontinentale: 1989, 1990.
Supercoppa europea: 1989, 1990.
Campione d'Italia: 1987-88.
Supercoppa italiana: 1988.

IL TELÊ COMMANDO

Due anni di dominio assoluto in Sudamerica, Barcellona e Milan rimandati a casa con le lacrime agli occhi dopo le sfide intercontinentali di Tokyo. Nel giro di un paio di stagioni, il San Paolo di Telê Santana ha scosso il mondo del calcio, raccogliendo qualsiasi trofeo sia passato dalle sue parti e lasciando poi lo scettro continentale al Velez Sarsfield, cenerentola argentina, in una notte di fine maggio.

RIGORI. Tutto comincia nella primavera del 1992, Coppa Libertadores de America. I paulistas, guidati a centrocampo da Raì (fratello minore del fuoriclasse Socrates), conquistano il titolo continentale a spese degli argentini del Newell's Old Boys. Dopo aver perso per 1-0 la partita di andata, i rossoneri pareggiano il risultato nella sfida casalinga (rigore dello stesso Raì): si va ai tiri dal dischetto e il portiere Zetti si trasforma nell'eroe di turno, fermando le battute a rete di Berizzo, Mendoza e Gamboa. Telê Santana, allenatore da sempre considerato «pe frio» (piede freddo, ovvero sfortunato), rimanda al mittente le maldicenze dei corvi.

TOKYO. Da questa parte dell'Atlantico, il Barcellona ha appena superato la Sampdoria nella finale di Coppa dei Campioni. La Toyota Cup accoglie dunque paulisti e catalani, con questi ultimi leggermente favoriti dai pronostici. L'Olimpico della capitale giapponese riserva però la prima sorpresa: i blaugrana passano in vantaggio con il bulgaro Stoichkov, ma continuano la partita giocando ampiamente sotto tono, finché la spinta offensiva dei brasiliani, concretizzandosi nella doppietta decisiva di Raì, non lascia loro scampo.

MODERNITÀ. Il successo del San Paolo nasce fuori dal campo, ed è dovuto principalmente a un'eccellente organizzazione societaria, un vero e proprio modello di modernità ed efficienza. Nulla è lasciato al caso, la programmazione finanziaria, tecnica e medica è accuratissima. I calciatori non possono che beneficiare di un simile spiegamento di forze e i risultati ne sono testimonianza.

BIS. Nel 1993 il San Paolo è pronto per ripetere le imprese dell'anno precedente, e non si lascia sfuggire l'occasione per passare alla storia. In Coppa Libertadores gli ostacoli sono superati con facilità quasi irrisoria (in finale, i deboli cileni dell'Universidad Catolica vengono abbattuti con un perentorio 5-1 nel match d'andata, l'ininfluente incontro di ritorno finirà 2-0 per loro), e per sei mesi il club prepara il «match del secolo» (così i brasiliani definiscono la sfida di Tokyo con il Milan vice-campione d'Europa, promosso dopo la squalifica del Marsiglia).

VECCHIO. Non c'è più Raì, volato in Francia, e il centrocampo è guidato ancora una volta dal 38enne Toninho Cerezo, già presente nel

LE VITTORIE

Coppa Libertadores: 1992, 1993.
Coppa Intercontinentale: 1992, 1993.
Campionato di San Paolo: 1991.
Campionato nazionale: 1991.
Supercoppa Sudamericana: 1993.
Recopa Sudamericana: 1993.

trionfo del dicembre 1992. Sembra che il potentissimo «undici» agli ordini di Capello non debba lasciare nemmeno le briciole al San Paolo, ma la gara è equilibratissima e viene risolta a tre minuti dalla fine da uno spunto di Muller, che approfitta di un'incertezza di Sebastiano Rossi in uscita bassa.

LA SQUADRA. Seppur indebolito dall'addio del suo capitano, il San Paolo è ottima squadra, ben assortita e senza punti deboli nei singoli reparti. Zetti è vice di Taffarel tra i pali della Nazionale; la difesa ha nel veloce terzino destro Cafu un pendolino di fascia capace di irrobustire la manovra; Valber e Ronaldo presidiano il centro con grande autorità ed esperienza. In mediana Cerezo (nonostante i limiti di autonomia) è ancora l'intelligente geometra degli anni italiani, ben supportato dal dinamismo di Leonardo. In avanti, Muller ha ritrovato l'estro giovanile, con il rifinitore Palhinha in veste di goleador aggiunto.

OCCASO. La parabola dei paulisti sembra non dover terminare mai, almeno in Sudamerica. E quando, in finale di Libertadores 1994, l'avversario si chiama Velez, il risultato appare scontato. Invece la straordinaria grinta degli argentini fa il miracolo: così come il ciclo era iniziato con una vittoria ai rigori, si chiude per un errore dal dischetto. Ma senza che questo cancelli le prodezze appena compiute, lasciando anzi una porta aperta per un riscatto che molti attendono già. □

Sopra, Raí con la Coppa Libertadores '92. In alto, Telê Santana. Nella pagina accanto, dopo la conquista dell'Intercontinentale '92

L'UNDICI IDEALE

GIOCATORE	RUOLO
1 **ZETTI**	Portiere
2 **CAFU**	Terzino destro
3 **ADILSON**	Terzino sinistro
4 **VALBER**	Difensore centrale
5 **RONALDO**	Difensore centrale
6 **PINTADO**	Centrocampista
7 **PALHINHA**	Centrocampista
8 **CEREZO**	Centrocampista
9 **MULLER**	Centravanti
10 **RAÍ**	Interno di punta
11 **LEONARDO**	Centrocampista

Allenatore: **Telê SANTANA**

Come abbonarsi a GUERIN SPORTIVO

Conto corrente postale n. 24966400 intestato a:
CONTI EDITORE - UFFICIO ABBONAMENTI
Via del Lavoro, 7 - 40068 S. Lazzaro (BO)
Indicare sul retro la causale in modo chiaro.

ABBONAMENTO
ESTERI

Vaglia Internazionale intestato a:
CONTI EDITORE - UFFICIO ABBONAMENTI
Via del Lavoro, 7 - 40068 S. Lazzaro (BO)
Indicare sul retro la causale in modo chiaro.

Carta di credito VISA/MASTERCARD/EUROCARD
con indicazione del titolare, firma, n. carta e scadenza.
Inviare in busta chiusa a:
CONTI EDITORE - UFFICIO ABBONAMENTI
Via del Lavoro, 7 - 40068 S. Lazzaro (BO)

Per una risposta più rapida

Inviare la fotocopia della ricevuta/gli estremi della carta di credito per fax al numero 051-6227.314

LE TARIFFE DI ABBONAMENTO ANNUALE

	VIA TERRA	VIA AEREA
ITALIA	Lire 160.000	
EUROPA	Lire 250.000	Lire 290.000
AFRICA	Lire 250.000	Lire 370.000
ASIA/AMERICHE	Lire 250.000	Lire 400.000
OCEANIA	Lire 250.000	Lire 500.000

N.B.: le copie vengono consegnate alle poste nello stesso giorno in cui vengono consegnate alle edicole.